



CONVENTION DIESSE. BOLOGNA 22-23 OTTOBRE 2016
Tutto ha inizio da uno sguardo. La sfida educativa del nostro tempo

Intervento di Michele Monopoli

Vorrei iniziare questo mio contributo commentando la prima parte del titolo: *Tutto ha inizio da uno sguardo* (secondo l'interpretazione nel Vangelo secondo San Marco - Mc 2, 13-17) Gesù *"Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo"* (2,14).

"Vide Levi": Vede e si fa Vedere. Tante volte Levi ha letto negli occhi della gente il disprezzo perché guardavano le sue mani, non il cuore. Gesù invece non si ferma alle apparenze, egli sa che in ogni cuore c'è il desiderio di una vita piena. Il suo sguardo abbatte ogni distanza e raggiunge il cuore.

La prima parola è quella degli occhi, è quello sguardo che avvolge di amore.

Ecco io ritengo che per affrontare la sfida educativa in questo nostro tempo, come la seconda parte del titolo ci chiede, il punto da cui partire sia questo: Vedere e farsi vedere! Contro il rischio "dell'indifferenza e della noncuranza" (Eugenio Borgna)

La crisi è globale: depressione economica, aumento delle disuguaglianze, decadenza della democrazia e guerre guerreggiate e guerre tra poteri, razzismo e chiusure. Uno scenario internazionale denso di incognite drammatiche dagli esiti incerti. Tutto questo in epoca caratterizzata da rapidi mutamenti e da relazioni economiche, sociali e culturali sempre più complesse.

Saverio Sgroi in *"La sfida educativa giorno per giorno"* scrive: "oggi più che mai il cuore è la porta attraverso la quale possiamo arrivare alla mente delle persone giovani. Per questo, se vogliamo affrontare la sfida educativa dobbiamo iniziare dalla formazione del cuore...e aiutare i ragazzi a imparare a gestire le proprie emozioni, saper orientare i sentimenti, saper coltivare le buone passioni". E come scrive Eraldo Affinati in *"L'uomo del futuro"*, il suo libro su Don Milani: "Indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in modo confuso".

Ed io aggiungo aiutarli a distogliere lo sguardo dal display del proprio telefonino e volgerlo dentro se stessi, riconoscere le proprie risorse e trovare in se stessi le soluzioni e le risposte. Vedere e farsi vedere, come persone uniche e irripetibili. Al di là di steccati e pregiudizi.

Da un po' di tempo la differenza genera diffidenza. E ogni alterità appare una minaccia per la nostra identità. Non siamo attrezzati a governare le differenze, con le quali conviviamo gomito a gomito.

Perché non abbiamo imparato a conoscerle. Oggi c'è bisogno di una nuova educazione alla convivenza, all'alfabetizzazione dell'antropologia culturale.

La legge 107, la cosiddetta riforma Giannini, indica che tra le competenze trasversali indispensabili per tutti i docenti ci debbano essere, indipendentemente dalla disciplina di insegnamento, quelle antropologiche. Come già accade in molti paesi europei. Del resto la sfida educativa che oggi ha la scuola è tale da far tremare

SEDE NAZIONALE

Via Legnone, 20 - 20158 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 56561378 - e-mail: segreteria@diesse.org - www.diesse.org
Associazione qualificata dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150



i polsi. Il cambiamento sempre più vertiginoso tende ad appiattirci sul presente, ci ruba il tempo dell'*otium* "necessario" per elaborare i nuovi dati e proiettarci nel futuro.

Diminuisce la capacità di prospettiva, di progettualità. E di speranza. Gli strumenti dell'antropologia educano i giovani al confronto positivo con le diversità, da quelle di genere, a quelle culturali, fino a quelle religiose. Conoscersi e conoscere. Un imperativo assoluto.

Conoscere per capire, conoscere per agire, conoscere per accogliere, conoscere perché dall'IO si arrivi al NOI. Conoscere per superare la paura. Liberarsi dalla Paura. Oggi la speranza si scontra con la paura e con un disperato bisogno di certezze che sfocia nella mania del controllo, nell'intolleranza e nel dominio.

La scuola ha quindi una grande responsabilità: sostituire la paura con la speranza sorretta dalla conoscenza. Durante i periodi di convulsioni sociali, di insicurezza finanziaria e violenza, c'è il rischio di regredire in una mentalità in bianco e nero, priva delle sfumature proprie della complessità che la situazione richiede. Affrontare problemi complessi e apparentemente insolubili cercando risposte semplici, che possano risolvere le nostre ansie, crea una divisione manichea tra mondi buoni e mondi cattivi che aggrava i problemi, piuttosto che risolverli.

Come avviare un cammino in cui la diversità sia un valore, una ricchezza, un'apertura di orizzonti e non invece qualcosa che ci fa paura, che ci fa chiudere in noi stessi? Come liberarsi dalla paura e aprire il cuore alla speranza? Quella speranza che nel vaso che Zeus regala a Pandora, ordinandole di lasciare sempre chiuso, rimane nel fondo, dopo che Pandora, spinta dalla curiosità, disobbedisce aprendo il vaso da dove escono degli spiriti maligni, che sono i mali del mondo: la *vecchiaia*, la *gelosia*, la *malattia*, la *pazzia* ed il *vizio*, che si abbattono sull'umanità, rendendo il mondo un luogo desolato ed inospitale. Simile ad un deserto. Ma la speranza, uscendo dal vaso, fa sì che il mondo riprenda a vivere.

Ecco oggi è necessario ridare la capacità della speranza, senza la quale il mondo, questo nostro mondo può apparire un deserto. E la vita desolata e senza valore.

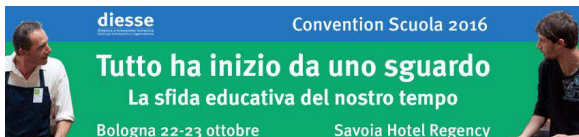
Non una speranza passiva, ma una speranza attiva, capace di creare fiducia in se stessi e nelle proprie potenzialità. La sfida che la scuola ha davanti è quella di aiutare la costruzione di uomini e donne capaci di credere in se stessi e nella propria capacità di Amore.

In grado di superare peccati e costruire ponti e costruire il proprio futuro che non può che essere il futuro del mondo.

Uomini e donne in grado di nutrire amore. E produrre Amore.

Amore in che senso amore? Nel senso che ci rimanda questa semplice frase "Vide Levi e si fa vedere". Una frase in cui si avverte tutta l'essenza dell'essere maestri, nel significato che le attribuisce Julián Carrón nell'intervista con Tino Giardina, che ho avuto il piacere di leggere in occasione di questo incontro. *Magister* colui che sa e vale più (*magis*), che si mette in relazione con gli altri (*ter*). Vedere e farsi vedere. Uscire dal ruolo e dall'anonimato. Riconoscere e riconoscersi nell'altro. Uscire dal formalismo accademico e guardarsi negli occhi. Amore quindi come dimensione relazionale.

L'avvento delle tecnologie comunicative di massa, del web e di tutte le forme espressive che oggi si impongono nelle vite dei giovani, rischiano di far precipitare le emozioni in un nuovo limbo. E i pericoli sono enormi, basta attenersi ai terribili fatti di cronaca. Educazione emotiva dunque perché al centro di tutto ci sono i comportamenti delle persone. Alcuni comportamenti, come quelli misogini, xenofobi, morbosi sono sempre esistiti nella pancia della società, ma ora internet li facilita, e li rende visibili. Nessuna legge riuscirà ad estirpare per decreto l'odio dal mondo e quindi dalla Rete. L'unica strada seria, anche se lenta e



impegnativa è quella dell'educazione, coltivare il senso morale in una società sempre più frammentata e insicura.

La dimensione emotiva dell'educazione è forse quella meno esplorata ma occorre non trascurarla.

La preparazione accademica, oggi più che nel passato, è insufficiente. Si tratta, forse molto più che in passato, di saper governare le proprie emozioni, di saperle leggere e di insegnare ai giovani a fare altrettanto. Troppe volte la scuola si attesta sulla sola componente cognitiva, dimenticando che l'esperienza dell'apprendere è fortemente legata alla motivazione, all'interesse, al coinvolgimento emotivo degli allievo. Ma dove attingono la propria maturità emotiva gli educatori del nostro tempo? Che uomini e donne occorre essere per formare altri uomini e donne? In ultima analisi quando si parla di educazione ci si rende conto che il problema dell'educazione riguarda maggiormente gli adulti che i ragazzi.

I ragazzi nati a partire dagli anni Novanta vivono uno scenario antropologico del tutto inedito, che richiede scelte educative altrettanto inedite ed una riflessione sull'educazione non schiacciata sulla riproposizione dei modelli conosciuti. I nostri ragazzi, infatti, subiscono continue mutazioni a contatto con nuove forme espressive e nuove modalità relazionali, e questo interpella seriamente il mondo degli adulti.

La tecnologia informatica annulla il tempo e lo spazio. Tutto è qui ed ora.

La perdita di senso del tempo - tipica della condizione umana in quella che Bauman chiama "modernità liquida" - è uno degli aspetti fondamentali dello scenario nel quale si vedono persone e gruppi sociali muoversi in un dinamismo frenetico che travolge ogni dimensione della vita.

Si vive nella *cultura dell'adesso* e nella *cultura della fretta* che insieme mettono in crisi le aspirazioni e le potenzialità di *costruirsi come persone*, cioè soggetti capaci di pensare, di aderire a principi e obiettivi di autoregolazione e soddisfazione, di instaurare relazioni interpersonali gratificanti e portatrici di un equilibrio emotivo non effimero.

Due piste educative forti possono oggi leggere efficacemente il nostro tempo: la pista dell'identità e quella del dialogo che si richiamano reciprocamente. In tempi di intercultura diventa importante saper educare alla costruzione di identità aperte, capaci di accogliere, dialogare, integrare senza snaturarsi. Educare alle radici, ma educare al rispetto delle altre radici. Diffidare di ogni forma di chiusura, di discriminazione, di arroccamento identitario.

Nel passato l'educazione riteneva che il *desiderio* fosse una minaccia, da contenere attraverso divieti, castighi, proposizione di valori. È vero, il desiderio può essere una minaccia per tutti, anche per l'adulto, che deve sapere mettere a tema il suo desiderio. Ma il tema del desiderio in educazione è una risorsa. Un adulto deve emanare desiderio, deve contagiare desiderio. In tempi di apatia e cinismo giovanile, servono adulti provvisti di desiderio, di attesa e di speranza. Non ingenuo ottimismo, ma consapevolezza di realtà abitata da speranza.

La scuola ha nel suo stesso DNA gli strumenti per sostenere questo compito immane. Ha gli strumenti per affrontare la complessità del vivere di oggi e attrezzarsi per le sfide del futuro semplicemente rimanendo se stessa. Ha giacimenti culturali straordinari nelle varie discipline vissute come esperienze esistenziali, portatrici di senso, curiosità e non come pura accumulazione di sapere. Un sapere declinato in strumenti di conoscenza di sé e degli altri. E di capacità di confronto.

Attraverso un insegnamento che susciti inquietudine. Un'inquietudine come pungolo, come ricerca, curiosità, che crei domande e cerchi delle risposte attraverso appunto le discipline vissute come pratica esistenziale. Infatti, per fare un esempio, i principi e le pratiche delle scienze, della matematica e delle tecnologie



sviluppano le capacità di critica e di giudizio, la consapevolezza che occorre motivare le proprie affermazioni, l'attitudine ad ascoltare, comprendere e valorizzare argomentazioni e punti di vista diversi dai propri.

Vedere e farsi Vedere. Vedere ogni persona oltre le categorie e i pregiudizi.

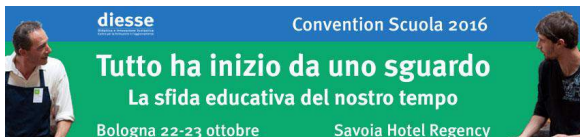
Don Giussani insisteva molto nel suo insegnamento su questo concetto. E sentire, come egli scriveva, che di fronte a noi ci sono persone, non categorie c'è Maria, Antonio, Riccardo, ciascuno con la propria storia, il proprio vissuto e forse con le proprie ansie, i propri bisogni, le proprie patologie. Una dimensione che supera ogni steccato di razza, religione, ceto sociale. E che troviamo anche nelle laica Hannah Arendt. Rispondendo a chi l'accusava di non amare il suo popolo, il popolo ebraico, lei scriveva *"nella mia vita non ho mai amato nessun popolo o collettività; la sola specie d'amore che io conosco è l'amore per le persone"*. Don Giussani e Hanna Arendt. Entrambi così diversi, ma così vicini, recuperano un'idea universale di umanità, un'idea che supera i confini angusti di nazione, che ne oltrepassa i confini e abbatte tutti i muri di qualsiasi specie essi siano. Riconquistare quindi la nostra umanità per riconoscerla nell' "altro".

Bono, leader degli U2, icona musicale vicina al mondo giovanile anche per alcune sue prese di posizione alternative, in una sua frase comunica un messaggio che a me sembra straordinario e di cui credo occorra tener conto. Bono scrive *"se l'esperienza mi ha insegnato qualcosa è che la gioia è un atto provocatorio nei confronti del mondo"*

Un concetto, che io condivido profondamente perché oggi, che il mondo attraversa una crisi di vitalità e speranza, il mio augurio è anche e soprattutto di creare nei nostri adolescenti la capacità di trovare dentro se stessi la gioia, la gioia come energia, come fiducia in se stessi e negli altri, fiducia nella possibilità di ognuno di fare la propria parte, perché il mondo vada in una direzione invece che in un'altra. Perché almeno una volta nella vita possano provare quel "rumore della felicità", di cui si parla a proposito di atleti come i nostri Alex Zanardi e Beatrice Vio, che dal profondo della loro tragedia, come araba fenice, sono riusciti a farsi lievitare dentro la Speranza e trasformare il deserto in cui la propria vita rischiava di perdersi in una vita piena di gioia e di futuro. Quella vita piena che Gesù vede in Levi e quindi in ogni essere umano in quanto tale.

TUTTO CAMBIA in modo tumultuoso e rapido, vengono meno punti di riferimento precisi. La stessa scala valoriale muta profondamente. I soggetti del processo educativo, i giovani sono immersi in mondo presente che tracima quasi violentemente ciò che avviene e che non fa in tempo a divenire storia. D'altra parte però si aprono anche impreviste opportunità per chi sa mettersi in gioco con impegno e responsabilità e sa gestire le relazioni educative in modi nuovi. La realtà "fisica" convive con la realtà "digitale" e le tecnologie e i social network creano un nuovo "ambiente", il che significa nuovi pensieri, nuove relazioni, nuovi stili che entrano nella vita di tutti i giorni. Si aprono scenari immensi che si moltiplicano in modo inesorabile che nessun insegnante, genitore o chicchessia può controllare. È un compito impari. Ma è un compito che la scuola deve assumere in un progetto di condivisione di idee e di responsabilità in tutte le sue componenti. È la sfida educativa più difficile e affascinante di questo nostro secolo.

Marco Martinelli, in Aristofane a Scampia, scrive: "Nell'adolescenza il distacco dall'infanzia è un salto profondo e radicale. Nell'adolescenza rinascono improvvisamente le grandi domande sul senso del vivere e del morire e i grandi ideali a cui consegnare un senso della vita: un senso alto e luminoso che ne metta in fuga le ombre. Gli adolescenti turbolenti, pieni di paure e ombre, ma anche di desideri inconfessati, di passioni inesprese, affamati di vita, di ignoto, di sogni. La felicità è un diritto, ma non cade dal cielo. È una scelta. È un'eresia che etimologicamente significa proprio "Scelta". È un dono che ci fa la vita, ma va scelta ogni giorno. E la cultura, il teatro, l'arte in genere, nell'avventura spazzante e difficile del nostro desiderio di felicità, hanno senso non in se stessi, ma perché sono un ponte tra le persone, un ponte di luce".



La scuola è, deve essere *“un ponte di luce”*.

In un momento storico in cui forze sia pubbliche che private tentano di imporre la cultura della morte e colpire l'universalità dei valori e il diritto alla vita la scuola opera, agisce per invertire la tendenza, coltivando quell'umanesimo che è fondamento della nostra civiltà. Riappropriandoci della nostra umanità, dalla quale tempi amari rischiano di espropriarci. E forse i nostri giovani potranno costruire un modello di vita, in cui la speranza, la pace e la consapevolezza dell'appartenenza alla medesima comunità terrestre siano i valori fondanti di una società planetaria, nella quale tutti possano ritrovare il senso dell'esistenza e della propria presenza nel mondo.

prof. Michele Monopoli

Dirigente Scolastico Liceo Classico Beccaria di Milano